

IL SAGGIO DI GRAZIELLA BERNABÒ SULL'OPERA DELLA SCRITTRICE

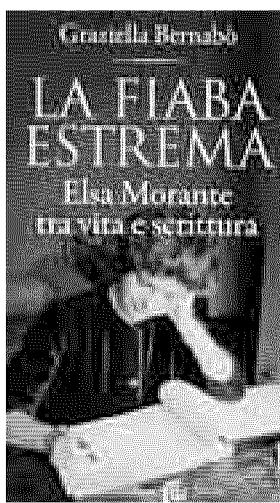
La fiaba «estrema» di Elsa Morante

CARLA BISCUSO

«La Fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura» di Graziella Bernabò (Carocci Editore, pp. 340, € 24) rappresenta un tributo onesto ad una scrittrice originale e difficilmente collocabile nel contesto delle coeve esperienze letterarie del Novecento. Il saggio introduce all'opera di Elsa Morante riannodandone e mettendone in luce le fibre tematiche e i motivi stilistici che la percorrono per giungere al disvelamento di quell'universo simbolico femminile che, traendo origine da una personalità ricca di contrasti e da un particolare percorso biografico, si rivela ancora di una straordinaria e visionaria attualità. I dati biografici ricostruiti con sapiente e rigorosa scientificità, attraverso la consultazione di fonti attendibili, obbediscono alla volontà precipua di trasmettere e ridare forza a quello che fu il demone che accompagnò il cammino di Elsa Morante: la scrittura. Una scrittura intesa nel senso più alto del termine come esperienza etica totalizzante in grado di coinvolgere corpo e mente per rappre-

sentare il processo dell'esistere in tutti suoi molteplici aspetti. Il viaggio lungo i sentieri dell'universo della Morante tiene come cartina tornasole il postulato che sta alla base di tutta la sua produzione, ovvero il concetto secondo il quale l'esistenza del mondo viene posta in essere nel momento in cui lo si nomina. Questo assunto insieme all'altro elemento ricorrente e pervasivo dell'orizzonte morantiano, la rivalutazione del materno, ritenuto essenziale per l'agire concreto di una donna, sono messi in luce nella disamina del romanzo «Menzogna e sortilegio», storia di Elisa, che indebolisce i legami con la realtà fino a coabitare con l'immaginazione, la menzogna, che si carica di un potere taurinurgico nel momento in cui consentendole di dialogare con gli affetti scomparsi, le fa raggiungere una maggiore consapevolezza di sé. Quello del rapporto tra mito e logos è un'altra direttrice lungo la quale si svolge l'analisi di Graziella Bernabò che mette in evidenza i legami che intercorrono tra la produzione di Elsa Morante e quella di Cesare Pavese. L'atteggiamento del protagonista de «L'isola di Arturo» che abbandona l'isola natia, consci che «fuori del limbo non c'è eli-

so», è simile a quello dei personaggi dell'ultimo Pavese, come del resto è analoga la volontà di immergersi attivamente nel flusso dell'esperienza concreta. Attraverso un processo ascensionale e circolare e con il riferimento agli scritti forse meno conosciuti della Morante, la mano sicura e sollecita dell'autrice ci guida alla comprensione de «La Storia», romanzo che sin dalla sua pubblicazione suscitò un'animata diatriba circa la necessità di ritenerlo o meno un capolavoro. Originali le considerazioni della saggista sulle figure femminili del romanzo e sul linguaggio del piccolo Useppe, vittima insieme alla madre Ida, delle sopraffazioni della storia. La lingua di Useppe, in quanto espressione di quel sapere dell'anima, di quel poeta incantato dal mondo che è in grado di trattare adeguatamente con l'altro, viene messa in relazione con le elaborazioni della filosofa María Zambrano, con la quale Elsa Morante entrò in contatto. Vari, dunque, e tutti adeguatamente validi, gli spunti offerti per ripensare l'opera di un'autrice che, scavando con forza la vita e la scrittura, è riuscita ad accedere alla riflessione e a sottrarsi alle aberrazioni e deformazioni del potere.



IL LIBRO DELLA BERNABÒ

